

La rivoluzione italiana. Come fu fatta l'unità della Nazione

**Presentazione del libro di Patrick O'Clery, un irlandese sulle barricate del nostro Risorgimento
(ed. Ares)**

Giovedì 24, ore 18.30

Relatori:

Giuseppe ROMANO,
Vice Direttore di Ares-Studi Cattolici

Robi RONZA,
Giornalista

Alberto LEONI,
Storico

Luigi NEGRI,
Docente di Antropologia Teologica presso l'Università Cattolica
Sacro Cuore di Milano

Romano: Qual è la prospettiva che, come editori, ci ha portato a pubblicare un libro del genere? Si potrebbe riassumerla in quel sottile senso di inquietudine che a me viene quando nella prima pagina del più importante quotidiano italiano, a firma del più importate giornalista italiano, leggo che dal Meeting di Comunione e Liberazione a Rimini giungono voci sinistre sul tema del risorgimento, che è esattamente il tema di cui parliamo oggi. Il problema è che tutte le voci che riguardano questo argomento, quando non sono esattamente quelle della vulgata, vengono definite sinistre. Le edizioni Ares non si sono mai sottratte dal pubblicare queste voci, e il libro che oggi presentiamo non ne è che un esempio.

Veniamo tutti da un impatto grandissimo che è quello della Giornata mondiale della gioventù: se dovessimo riflettere su qual è il senso di quei giorni e di tutto il pontificato di papa Giovanni Paolo II, potremmo riassumerlo in quella straordinaria frase con cui lui iniziò il pontificato: "Non abbiate paura". In questi vent'anni e più di pontificato, ci sono state soltanto queste tre parole, non abbiate paura, applicate alla storia: io credo che si possa legittimamente dire che i cristiani non devono avere paura della verità, la verità non li ostacola mai, la verità non li condanna mai; è ovvio che gli uomini sbagliano, però non hanno paura di riconoscere gli errori se sono uomini. Il punto di vista da cui questo libro e molti altri muovono è guardare alla verità dei fatti così come è.

Purtroppo, quando si parla di risorgimento molte persone, anche importanti, prendono scorciatoie, ma la verità di solito non è una scorciatoia, ha bisogno di curve, di pendenze, di salite, di cammini sterrati, di tornanti, per arrivare davvero là dove i fatti si sono svolti e per vedere come davvero i fatti si sono svolti. Quello di cui abbiamo bisogno è sciogliere i luoghi comuni, non prendere le scorciatoie, guardare le cose come stanno, studiarle e affermarle. Quello che conviene fare è andare a indagare nelle pieghe della storia; conviene andare a vedere quello che ha detto chi c'era: il contenuto di questo libro l'ha detto esattamente uno che c'era, uno che era un uomo libero, così libero, addirittura, da permettersi, quando seppe di Porta Pia dagli Stati Uniti in cui era, di lasciare tutto e di tornare indietro. Aveva saputo che Roma era in pericolo, e da uomo libero voleva essere lì e combattere la sua battaglia.

Ronza: La sensazione su questo libro è di entusiasmo e di imbarazzo nello stesso tempo.

Vi dico subito la ragione dell'imbarazzo: sono discendente di un ufficiale dell'armata sarda e siccome sono il primogenito, nella mia famiglia di primogenito in primogenito si trasmettono le medaglie di questo antenato; la decorazione più alta che il mio trisavolo aveva era una medaglia d'argento che gli venne data durante la guerra dei briganti, cioè durante la repressione della insurrezione popolare del Regno delle due Sicilie. Non ho la motivazione della medaglia, ho solo la medaglia, però temo che questo mio trisavolo abbia fatto qualche cosa di abbastanza feroce se ha preso la medaglia sabauda; mi consola il fatto che ci sono altre medaglie di questo trisavolo che segnalano delle imprese sicuramente meno cruente. Questa è quindi la ragione dell'imbarazzo: in qualche modo dovrei anch'io chiedere scusa a nome della mia famiglia per quello che è stato fatto dai piemontesi nel Regno delle due Sicilie.

L'interesse e l'entusiasmo derivano dal fatto che questo è uno di quei libri che ti spalancano una finestra, perché che la storia ufficiale della formazione dello Stato italiano non fosse quella che io, come tutti, ho imparato a scuola l'ho già saputo da tempo; quello che invece non avevo mai letto è il libro di un contemporaneo che avesse una cultura di tipo storico e fosse anche un testimone. Questo infatti è un libro di testimonianza e di riflessione, ma contemporaneo nei fatti; tra i vari libri di età postrisorgimentale – che occupano una buona parte della mia biblioteca – ne ho presente numerosi scritti più o meno contemporaneamente a questo, molti dei quali sono libri di propaganda nel senso più povero della parola. Sono stato colpito invece dalla limpidezza di questo testo e dalla volontà di cogliere anche le ragioni degli altri; inoltre, compare tutto un mondo

di cose che in parte non ci avevano mai detto, in parte ci venivano dette in maniera del tutto distorta. Inoltre c'è parecchio materiale di documentazione, quindi c'è parecchio per lavorare, per approfondire. Lo stile è molto semplice, è molto diretto e, al tempo stesso, dà anche il vissuto del momento; ci si incammina lungo una strada che è in una direzione diversa da quella a cui siamo stati abituati a camminare. In questo libro si vede fra l'altro l'ipotesi federalista così come venne definita al momento della proposta di Pio IX di un'unione federativa dell'Italia, unione derivante dalla federazione degli Stati che adesso chiamiamo preunitari, sotto la presidenza del pontefice; questa proposta era realistica e rispettosa di tutte le identità e avrebbe dato dei grossi risultati. Fra l'altro le dimensioni degli stati preunitari sono poi le dimensioni a cui, probabilmente, si dovrà ritornare se si vorrà fare una vera Italia federale, che non può essere fatta soltanto delle venti regioni attuali perché sono troppo piccole e quindi, salvo la Lombardia, non possono avere capacità di resistenza nei confronti del centralismo romano; questi cinque Stati avevano invece le dimensioni sufficienti per diventare un bell'assetto, anche perché erano il frutto storico di aggregazioni che si erano formate, via via, secondo una logica storica, una logica reale.

In questo senso il libro diventa anche interessante come spunto, perché la storia, ci dicono gli storici, ci interessa in quanto interessa per l'adesso, non per il tempo passato: la storia non è un romanzo. Spesso, a scuola, i ragazzi e le ragazze si disamorano della storia perché viene raccontata come un romanzo, e come romanzo è meno avvincente di quelli che vedono in altri luoghi, mentre la storia ci serve a capire dove siamo, perché se non sappiamo da dove veniamo non sappiamo dove siamo e non sappiamo dove stiamo andando. Quindi la storia ci serve per l'adesso, ci serve a capire chi siamo, cosa stiamo facendo e anche dove possiamo andare, e quindi è di grande interesse per il nostro presente; non è un passatempo studiare la storia, è una necessità, e studiare la storia è anche un'esigenza di libertà, perché la memoria è il primo presidio di libertà. Bisogna cercare di avere memorie e di usarle il più possibile, perché confrontando le cose che sono avvenute con quelle che avvengono, chiunque, anche il non addetto ai lavori è in grado di farsi delle opinioni, delle opinioni fondate; peraltro sulle questioni fondamentali chiunque può farsi un'opinione fondata, senza bisogno di essere un esperto.

Questo è un libro che può aiutare a cogliere questo, e ad appassionarsi non soltanto di questo capitolo della nostra storia, ma della storia generale; la storia ci riguarda così da vicino che persino gli abiti che portiamo si spiegano con la storia, le cose che mangiamo si spiegano con la storia. La storia non riguarda soltanto le cose grandi, lontane, ma anche le cose piccole; tutta la nostra vita è condizionata, in positivo o in negativo, dalla storia e quindi la questione riguarda non soltanto le persone che studiano per mestiere o per età, ma riguarda tutti. Vorrei fare un supplemento di appello, specialmente alle donne o alle madri di famiglia: le madri di famiglia hanno una grande funzione, fra le altre, come operatori culturali perché danno le prime informazioni ai figli. Inoltre, spesso, la madre di famiglia non è che lavori meno, normalmente lavora più di noi, come mi spiega sempre mia moglie, però ha dei tempi che può ben dedicare alla lettura; è importante che le madri di famiglia possano fare dei lavori di approfondimento, perché è sempre importante generare persone che siano sempre capaci di autonomie culturali, e questo lo si impara, lo si conferma in scuola, ma comincia in casa. Se non comincia in casa, è difficile farlo cominciare.

Il senso del tempo che trascorre e del suo significato, io l'ho imparato da mio nonno, e non l'ho imparato all'università; all'università ho imparato la storia in modo scientifico, ma il senso del tempo e del significato del tempo viene dalla testimonianza dei più anziani. Questa è una cosa che i più anziani devono fare attivamente, tanto più in un tempo come il nostro in cui l'ordine costituito tende a spianare la memoria e a bloccare tutto nell'istantaneità. Questo viene fatto, in parte per pigrizia intellettuale, ma in parte anche per volontà di dominio.

Leggere libri come questo aiuta sulla strada della comprensione e della memoria storica.

Leoni: Vorrei partire da qualche nota biografica, da quello che sappiamo di questo irlandese vissuto quasi un secolo fa.

Patrick O'Clery nasce ad Immeric in Irlanda, è figlio di un piccolo proprietario terriero e può quindi accedere agli studi superiori al Trinity College di Dublino; quasi subito lascia gli studi e risponde alla chiamata alle armi del Papa che in quel periodo era assediato sia dagli italiani che dai garibaldini, e cercava di costituire un esercito abbastanza efficiente per poter resistere a queste minacce. Vennero volontari da tutto il mondo, qualcuno persino dall'Oceania; tra gli altri il diciassettenne O'Clery che si arruola nell'esercito pontificio e combatte a Mentana nel 1867.

Dà le dimissioni dall'esercito qualche anno dopo, va nel Far West a cacciare i bisonti; quando, nel 1870, nell'estate, viene a sapere che lo Stato pontificio è in pericolo e che l'esercito italiano sta premendo contro i confini del Lazio, ritorna indietro: il 19 settembre, con un nobile inglese e un parlamentare americano anche loro ex zuavi, attraversa le linee italiane, entra in Roma, e la mattina dopo si ritrova a scambiare fucilate con i bersaglieri. Torna in patria, conclude gli studi, diventa avvocato, cavaliere di san Giorgio, deputato al Parlamento di Londra, e scrive il suo primo libro, *Revolution of the Barricades*. Ha ventisei anni.

In Parlamento combatte per l'autogoverno irlandese, lascia la politica nel 1880 e si dà esclusivamente all'avvocatura e alla redazione del secondo libro che è ben più imponente del primo, anche se li vede accorpate in un solo volume. Questo secondo libro esce nel 1892.

Di O'Clery sappiamo anche che Leone XIII lo farà conte di Roma con diritto di trasmissibilità del titolo; il 22 maggio del 1913 Patrick O'Clery si spegne.

In Italia, finora è stato tradotto e pubblicato soltanto il secondo volume, *Making of Italy*, con il titolo *Come fu fatta l'Italia*; il libro del 1875, che invece riguarda il periodo che va dal medioevo e dalla rivoluzione francese fino alla Repubblica romana del 1849, non era mai stato pubblicato.

Non avevo assolutamente l'idea che esistesse lo zuavo Patrick O'Clery fino a quando mio zio cappuccino, che gestisce la biblioteca del convento dei cappuccini di Pisa mi segnala un volume molto interessante: da lì è nata una curiosità che poi si è spinta fino a trovare gli originali dei volumi nel museo del risorgimento.

Le caratteristiche del nostro autore le possiamo già desumere dai mestieri fatti: è stato un soldato, conosce molto bene la storia militare, storia militare che è importantissima per capire il secolo scorso e quindi il nostro risorgimento; è un avvocato, quindi conosce molto bene quali sono i principi fondamentali del diritto, e ama la verità scritta, non parla mai per sentito dire, si basa solo su cose rigorosamente documentate. Deputato al Parlamento di Londra, per quanto giovane si trova al centro del mondo di allora; quindi ha una visione assolutamente mondiale della storia italiana, connessa con tutta la storia europea; purtroppo noi molto spesso, quando parliamo del nostro risorgimento, siamo costretti a essere piuttosto provinciali.

La caratteristica fondamentale in O'Clery è quella di appartenere, non solo all'Irlanda, ma anche alla Chiesa; egli è un cattolico che non ha crisi di coscienza, è fortemente radicato nella tradizione e ama la Chiesa come se fosse sua madre, perché è sua madre.

Questo lo vediamo fin dal primo capitolo: potrà stupire il fatto che una storia del risorgimento cominci dalle catacombe e dall'impero romano; ma questo è perché O'Clery vuol dire che ciò che conta è la Chiesa e che la Chiesa ha fatto tutto quello che c'è di buono e di bello nel mondo. Ma la Chiesa è in Italia e la Chiesa ha salvato l'Italia, l'ha salvata durante le invasioni barbariche, durante le guerre gotiche, durante l'esilio avignonese. Che cosa ha fatto la Chiesa? Difendendo la propria libertà contro le pretese egemoniche degli imperatori germanici ha fin da subito contribuito a creare quelle che sono le libertà comunali e delle repubbliche marinare, e quindi il fatto che l'Italia oggi ha il 50% del patrimonio artistico mondiale. L'importanza della Chiesa in Italia è il fatto che da sempre ha incoraggiato e rispettato tutte quelle realtà multiformi e particolari che fanno la nostra ricchezza, per questo non c'è da rimpiangere come fa qualche ghibellino in ritardo, il fatto che non siamo diventati una nazione perché l'imperatore germanico ci ha sottomessi tutti quanti.

Questo mondo così frammentato, ma comunque ricco, alla fine del settecento viene investito dalle invasioni giacobine, da quella napoleonica e, dopo il congresso di Vienna del 1815, dalla persistente attività terroristica della Carboneria, quando ad un certo punto un'organizzazione elitaria si propone di rovesciare in mano ai militari e con l'assassinio politico un governo legittimo e che gode del consenso del popolo: questo si chiama terrorismo. Sconfitta la rivoluzione nel 1848, che avrà il suo culmine nell'episodio della Repubblica romana, la bandiera della rivoluzione sarà poi presa da uno degli Stati italiani, il Piemonte.

Ciò che distingue O'Clery rispetto a scrittori visionisti, reazionari, filoborbonici è il fatto che è un grande storico, perché non fa vedere soltanto quello che è accaduto, ma anche quelle che ne sono le conseguenze in divenire; verso la fine del libro infatti scrive che quella che si è instaurata in Europa è una pace armata perché in Italia è stato dimostrato che il diritto è carta straccia se non c'è un esercito imponente che lo sostiene, che i trattati non valgono nulla, se tutti si devono armare; questo stato di pace armata porterà poi alla conflagrazione della guerra mondiale e porterà alle violazioni delle leggi di guerra da parte della Germania nazista.

O'Clery non rimpiange l'Italia del 1855, il suo giudizio sull'unità italiana non è totalmente negativo: l'unità doveva essere fatta, però poteva essere fatta diversamente. Questo anche per dire che esiste una continuità tra l'Italia di allora e di oggi: finché noi non rivedremo il nostro passato, non riusciremo neanche a liberarci dal nostro oggi.

L'ultima caratteristica che volevo segnalare di O'Clery e che è molto *british*, è il *fair play*: se c'è una cosa che O'Clery non fa mai, pur essendosi preso a baionettate con i garibadini a Mentana e a Porta Pia, è demonizzare l'avversario. Da questo punto di vista è esemplare quello che riesce a dire del coraggio dei fratelli Bandiera, del coraggio dei fratelli Cairoli, dello stesso Garibaldi che ferito da pallottole italiane all'Aspromonte ha una gamba spezzata e con una gamba spezzata, resta in piedi in mezzo alle pallottole per cercare di far cessare il fuoco, o della costanza di Mazzini.

Quello che ha fatto la storiografia liberale, e tutta la storiografia fino ad oggi è stato esaltare soltanto questo tipo di coraggio del quale noi possiamo non condividere gli obiettivi, ma almeno la dignità sì, dimenticando invece tutti gli altri eroi. Per gli zuavi pontifici ci fu soltanto la fossa comune: questa la ragione per cui non c'è più un'identità nazionale, ed è proprio stato chi accusa i cattolici di non volere un'unità nazionale a non averla voluta, perché solo attraverso il riconoscimento del valore dell'altro si può ricominciare a costruire quest'epopea.

Negri: Questo libro è stata una lettura straordinaria. È una grande testimonianza; si può ricominciare a sentire la storia, o a conoscerla o a desiderare di conoscerla, se ci si apre a delle testimonianze; questa è una testimonianza su avvenimenti che credevamo di avere conosciuto, che pretendono di averci fatto conoscere in modo definitivo, così che quando qualcuno solleva criticamente qualche dubbio, viene tacciato di oscurantismo, di integralismo o di fondamentalismo.

È una testimonianza eccezionale in primo luogo perché ci ricorda che un'azione violenta, violenta ideologicamente, violenta culturalmente, quindi violenta politicamente, non può costruire una nazione e non può costruire un popolo, tanto meno può costituire la convivenza tra i vari popoli d'Italia; come amava sottolineare sempre nei suoi interventi Pio IX, il popolo si costituisce su una cultura, si costituisce a partire dalle grandi questioni della vita e della morte, non dall'andamento

dei treni. L'ideologia del risorgimento italiano, come O'Clery ce la fa vedere, è l'ideologia di chi sostituisce l'ideologia del tran tran quotidiano, della sistemazione dei problemi della convivenza, alle grandi domande su cui si stabilisce la convivenza. È una violenza, è una violenza fatta all'uomo e alla storia, è una violenza fatta a quell'inevitabile cammino, faticoso, graduale, paziente, pieno di senso del proprio limite e del limite altrui su cui e per cui si è fatta storia e si può costruire la storia degli uomini e delle nazioni; questo emerge con chiarezza non dalla lezione di uno storico ma dalla testimonianza di un protagonista; la violenza che viene sottolineata in molti modi, e, nonostante il suo *fair play*, testimonia gli autentici genocidi, e le violenze perpetrate sulla popolazione rea soltanto di non accettare questa operazione violenta.

Il risorgimento ha voluto dire anche questo, ha voluto dire una violenza perpetrata contro delle decisioni prese a livello di totale gratuità nel rapporto tra la propria coscienza e Dio, nella quale nessuno può e deve intervenire, se non la propria coscienza; un'operazione quindi violenta, che ha avuto, ed è la seconda osservazione, la lontananza del popolo da tutto quello che succedeva. Il popolo non c'è, il popolo non partecipa, il popolo è altrove. Quello che accade, accade tra pochi, accade tra alcuni che gestiscono la situazione semmai strumentalizzando certe frange del popolo; il popolo era assente; il popolo fa la sua prima comparsa dopo l'unità d'Italia come soggetto passivo di due cose tremende che il popolo italiano non ha quasi mai perdonato se non dopo decenni: la coscrizione obbligatoria e la tassa sul macinato. Questo è il modo con cui il popolo è stato chiamato a partecipare ad un'operazione che si è svolta tra alcuni e che ha segnato una lontananza; per questa gente, come per i loro storiografi, il popolo non esiste; il popolo sono i cafoni, i meridionali, i sanfedisti del cardinale Ruffo, sono le folle fanatiche dai frati e dai preti. L'ideologia che ha fatto il risorgimento, come poi l'ideologia che ha fatto l'Italia unitaria e post-unitaria è un'ideologia aristocratica, della piccola aristocrazia, di una realtà di minoranza che ha guardato il popolo in modo assolutamente, come dire, supponente. È la nazione per il Parlamento della quale votava, all'inizio del XX secolo, il 2% del paese, la nazione che si era incominciata a costruire alla fine del XIX secolo con quello che è stato un vero e proprio genocidio nei confronti del popolo italiano, quello delle cosiddette insorgenze che sono costate al popolo italiano nel triennio 1799-1802 e nel triennio 1812-1815, almeno 400.000 caduti. Il popolo è lontano, il popolo non c'entra, del popolo si parla, per il popolo si stabilisce un curriculum di carattere ideologico attraverso la scuola elementare, il liceo e l'università, del popolo si stabilisce a che livello deve intervenire e se sta più lontano possibile dai padroni del vapore, meglio è per i padroni del vapore che guidano il vapore in modo assolutamente indiscutibile. Il popolo non è un protagonista, il popolo è lontano; protagonista sono solo piccole folle che vengono strumentalizzate; se leggete la testimonianza relativa alla infausta Repubblica romana, vedrete cosa vuol dire costruire a freddo un'operazione di minoranza ed imporla attraverso dei facinosi alla massa, alla cosiddetta massa del popolo.

Terzo passaggio: la realtà però è testarda, la realtà non accetta di essere imbrigliata dentro gli schemi; tutti i problemi del nostro paese di oggi sono stati problemi che non si sono voluti affrontare allora. Tutti, da quelli grandi, dei valori fondamentali di riferimento nella convivenza che non possono essere un'ingegneria di carattere politico, devono essere grandi valori di carattere etico e religioso, grandi valori di riferimento culturale: non può esistere la convivenza delle diversità se non si accetta che il diverso abbia autentica cittadinanza nella vita sociale e la vita socio-politica esprima le migliori condizioni perché queste diversità possano convivere, confrontarsi, collaborare, arricchirsi, integrarsi. Tutti i problemi, dalla libertà di scuola alla libertà religiosa, dalla libertà di creazione culturale, sociale, politica, a quella reale trasformazione della società, a quella reale funzionalizzazione dello stato alla società; tutti questi problemi sono stati ignorati, si è pensato che fosse giusto imporre la identificazione società-Stato, perché questo è il dogma del risorgimento italiano: che lo Stato coincide con la nazione, con il popolo e con la società. Questa affermazione, che non ha riscontro della vita obiettiva, è all'origine di tutte le difficoltà che non sono ancora finite, di tutti i problemi che dobbiamo ancora affrontare, da quello di un'autentica e ordinata convivenza sociale a quello di un'effettiva libertà, di un'effettiva pluralità di concezioni e di convinzioni che diano luogo ad una vita sociale e politica rispettosa della libertà personale dei gruppi e non invece omologante, come diceva il cardinale Biffi, la varietà delle posizioni in una presunta ideologia unitaria.

Nell'appendice di questo libro si può leggere il progetto, già citato da Ronza, dell'Italia federale, la reale alternativa non di carattere culturale ma di carattere socio-politico, che se fosse stata percorsa fino in fondo, avrebbe forse evitato al nostro paese difficoltà e tensioni, scontri e lacerazioni di cui una certa generazione come la mia ha portato il peso e le conseguenze nelle scuole, nelle università, nella vita sociale, culturale e politica. Quando qualche anno fa ci hanno detto che ritornavano i carabinieri e i bersaglieri a Palermo, l'operazione Vespri Siciliani, per riportare l'ordine, a me, che non sono un grande storico, è venuto in mente che finivano così come avevano cominciato: per sottomettere il Meridione, i bersaglieri e i carabinieri già dal 1861 al 1915 vi erano stati, e il 1915 è certamente stato pensato come grande epopea dell'unità nazionale semplicemente per stornare un sacco di energie, di tensioni e di malcontenti dalla vita delle città italiane alle trincee, dove 600.000 italiani sono morti per una causa che la maggior parte di loro non aveva né la forza, né la capacità, né soprattutto l'intelligenza di non condividere. I problemi ci sono, si devono affrontare; la rivoluzione italiana è nata non dall'assunzione critica di questi problemi ma dal tentativo di chiudere questi problemi con una pseudosoluzione.

Infine, uno dei meriti di questa testimonianza straordinaria è dato dai due capitoli in cui O'Clery descrive il rapporto tra i Papi e l'Italia, cioè tra la tradizione cattolica e la realtà culturale, sociale e politica del nostro paese. Il cattolicesimo, a differenza di ogni utopia, non promette un cambiamento immediato, miracolistico, promette invece un cambiamento che avviene lungo quel grande processo di conversione dell'intelligenza del cuore e di appartenenza alla realtà ecclesiale che dura tutta la vita e che si chiama conversione. In questa conversione è fondamentale avere delle ragioni per sopportarsi e per

sopportare il prossimo; il cattolicesimo è l'unico fatto che apre nel cuore di un uomo e di una società le ragioni per potersi sopportare, perché fa diventare esperienza quotidiana l'universale. Si mangia e si beve, si veglia e si dorme per l'universale, per il valore ultimo e definitivo, ed è in questo valore che si diventa ironici con i propri limiti, perché si capisce che questo universale che è il mistero di Cristo è più grande dei propri limiti perché c'è chi perdona: così si diventa ironici e si sopportano i limiti degli altri, si sopportano le violenze, gli egoismi, le crudeltà. Questo non vuol dire che si giustificano, perché il popolo cristiano sa bene cos'è il bene e cos'è il male, ma il popolo cristiano, a differenza di ogni puritanesimo, non si scandalizza del fatto che debba crescere, la sua vita come la vita della sua città, in questa lenta lotta tra l'uomo della carne e l'uomo dello spirito di cui ha parlato san Paolo. L'Italia cattolica è l'Italia dei limiti nell'orizzonte dell'universale: il risorgimento ha semplicemente tolto l'universale, e così sono venuti in primo piano i limiti, è venuta in primo piano quella che si chiama l'Italietta. Non è nata l'Italia, è nata l'Italietta.

Quello che noi vogliamo è semplicemente che la realtà sia conosciuta ed amata, come ci insegna don Giussani, secondo tutti i suoi fattori. Questa realtà, che questo grande testimone porta davanti a noi, è una realtà che ha questa profondità, questa complessità; non si può vivere la vita quotidiana senza un grande impegno ideale; il cattolicesimo per secoli era stato il grande impegno ideale per questi popoli, li aveva conservati nella loro differenza e aveva reso possibile la loro convivenza. Avere eliminato questo riferimento, avere preteso una unità del popolo e della nazione senza questo riferimento è stata un'operazione artificiosa; la nostra generazione paga ancora le conseguenze di questa operazione artificiosa; noi desideriamo andare oltre questa operazione artificiosa, vogliamo vivere responsabilmente il nostro presente e il nostro futuro. Ringraziamo coloro che in questo compito di assumerci realmente la nostra responsabilità nel presente e nel futuro ci aiutano ad avere una coscienza meno ideologica e quindi più oggettiva del nostro passato. Quello che alcuni, di cui si potrebbero fare i nomi, hanno fatto per quanto riguarda le insorgenze, per quanto riguarda il risorgimento, per quanto riguarda la guerra di Spagna, per quanto riguarda la rivolta dei *Cristeros* in Messico, è di averci dato degli strumenti fondamentali per recuperare seriamente la nostra tradizione e quindi per essere così più decisamente impegnati realisticamente con il nostro presente per costruire un futuro migliore.